



QUANDO LA VIOLENZA DOMESTICA È UN NORMALE FATTO DI CRONACA: NERA

Maurizia Cotti

Lo scrittore di noir bolognese, Giampiero Rigosi, quando parla di scrittura, enuncia, con soddisfazione e passione, qual è, secondo lui, il maggiore privilegio dell'autore, ovvero quello di poter essere dentro alla testa, alla pancia, al cuore e al corpo dei personaggi. Antonella Lattanzi, invece, nel raccontare "Una storia nera", compie la scelta opposta: costruisce una camera oscura insondabile e lascia strategicamente il lettore davanti agli accadimenti, senza la possibilità di conoscere cosa ci sia dietro o dentro a certi sviluppi. Occorre indovinare chi trami nell'ombra, come e perché intervengano i diversi attori. Così, "Una storia nera", per quanto racconti una storia di cronaca come ce ne sono tante (in questo caso ricorda un episodio attinto da Chi l'ha visto?) induce alla curiosità e alla trepidazione, proprio perché i processi racchiusi nel percorso sono ignoti a molti personaggi e al lettore stesso che è indotto a macerarsi nel dubbio. Il lettore quindi deve interrogarsi come qualsiasi testimone o spettatore, su cosa sa davvero, su cosa può sapere, su che cosa gli sfugge perché nascosto e non individuabile. Insomma, ben presto, vive l'impotenza di chi inutilmente cerca di difendersi dal male, costretto a vedere, a interpretare, a fare ipotesi, senza il sollievo di una certezza. L'unico vantaggio che il lettore ha sui personaggi è che può conoscerli tutti nel ruolo che assumono gli uni con (e talvolta contro) gli altri. Una consapevolezza che gli permette perlomeno di attraversare le posizioni, senza essere assorbito in operazioni di bassa macelleria mediatica: le reazioni dei parenti infuriati, o di un'opinione pubblica giustizialista, il linciaggio gratuito e preventivo di eventuali comprimari. Le posizioni di ciascuno sono ben presto compromesse più dal pregiudizio (opportunistico e peloso) di giornalisti che tengono artificiosamente vivo l'interesse con inchieste sbrigative e sensazionalistiche. Del resto neanche i giudici sembrano valutare i fatti, ma piuttosto cercano di indurre a confessioni che facciano tornare i conti. Ma una storia logica è anche vera? Vito, uomo bello e impossibile, maltratta la moglie Carla, coetanea conosciuta fin dall'infanzia, al suo fianco da sempre, nessun altro uomo nella vita. La aggredisce ogni volta con un incremento di violenza che tutti leggono giustamente in un solo modo: alla fine l'ammazzerà, tutti ne sono sicuri. La violenza domestica, l'amore, l'odio si strutturano in un circolo vizioso in cui è difficile distinguere, le ombre si spampanano, si trasformano, coprono tutto e quello che è bianco. Dentro alla testa tutto può diventare nero, poi grigio, poi... Come si



Antonella Lattanzi,
Una storia nera, Milano,
Mondadori, 2017

fa a vivere così? Anche se Vito ha una seconda famiglia, continua ostinatamente a imperversare: la prima famiglia è sempre sua. La moglie che picchia è sua. I tre figli sono suoi. Lui può essere amabile, o subdolo, o gentile, o bellissimo e forte. Ma è sempre violento e crudele... La moglie ne ha ottenuto l'allontanamento da casa, per quello che vale. Lui torna e ricomincia da dove aveva finito, facendo ogni volta danni maggiori. Solo per una volta il giro cambia. Carla lo invita al compleanno della figlia più piccola, Mara, tre anni. Inspiegabile. Perché ha deciso di invitarlo? Una forma di rassegnazione, una dimostrazione di resa? L'adattarsi alle richieste della figlia piccola? Un modo di riprendere un filo di ragionevolezza per i figli, un sacrificio necessario, una dimensione di adesione ai codici antichi della famiglia? È arrendevolezza, fatalismo, impotenza appresa, stress post traumatico? Ce ne sono a iosa di categorie che si possono utilizzare dall'esterno. Nel degrado della periferia romana importante è l'uso del dialetto pugliese, non una seconda ampia lingua come in Camilleri, ma solo un accenno per far capire lo sradicamento. Il resto è fatica e affanno. Carla non sa spiegare. Sa persino che cosa l'attende, offrendo al marito una simile opportunità. E tuttavia... La cena di compleanno passa. Ma dopo quei festeggiamenti Vito scompare. I figli sono disperati, perché non conoscono cosa si possa nascondere dietro a questa scomparsa. Quella sera hanno lasciato sola la mamma, cosa sarà successo? Quando il corpo di Vito viene ritrovato, la sorella di Vito non ha bisogno di prove, immagina il fratello come vittima della moglie e straparla, sputando odio davanti ad ogni giornalista interessato. In fondo quella è sempre un'estranea. L'altra donna di Vito sente lo svantaggio di non essere mai divenuta centrale, in fondo non veniva picchiata, no? Ci sarà un amante nascosto? Tutti pensano di sì. Sì, no. Uno c'è. Per tutti ormai si è davanti ad una coppia diabolica. E qui lo scenario si divide in due storie: la prima, molto logica, che sembra spiegare tutto, la racconta la giudice incaricata delle indagini su come possono essere svolti i fatti; la seconda la racconta la moglie Carla. Che confessa. E tutti ritengono che nella confessione ci sia tutto quello che c'è da sapere, fin troppo banale è lo svolgimento dei fatti narrati, appartiene alla ovvietà di certe storie. Tutti si placano. Il linciaggio mediatico si placa e si rivolge a nuove storie. Ma chi racconta una storia logica, che piace a chi ascolta, racconta anche ciò che è successo davvero? Si vedrà.